

CONTA LE STELLE

dall'autrice di *THE GIVER*

LOIS LOWRY

vincitrice del Newbery Medal

 GIUNTI

LOIS LOWRY

CONTA LE STELLE



Traduzione di Sara Congregati

 GIUNTI

Il logo “Extra” è ideato da Yoshihito Furuya

Illustrazione di copertina: Elisabetta Stoinich

Titolo originale: *Number the stars*

© 1989 by Lois Lowry

Pubblicato in accordo con Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company

Traduzione: Sara Congregati

Revisione: Sara Reggiani

www.giunti.it

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via Dante 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: gennaio 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

1

Perché corri?

«Facciamo a chi arriva prima all'angolo, Ellen!» Annemarie si aggiustò sulle spalle la cartella piena zeppa di libri in modo da bilanciarne il peso. «Pronta?» domandò con lo sguardo rivolto alla sua migliore amica.

Ellen fece una smorfia. «No,» disse ridendo «lo sai che non ce la faccio a batterti: non ho le tue gambe lunghe. Non possiamo limitarci a camminare come persone civili?». Era una bimba di dieci anni dal fisico tarchiato, a differenza di Annemarie, che era alta e magra.

«Dobbiamo allenarci per la gara di venerdì... Sono *sicura* che vincerò la corsa femminile, questa settimana. La settimana scorsa sono arrivata seconda, ma da allora mi sono allenata tutti i giorni. E dai, Ellen!» la supplicò Annemarie, misurando con lo sguardo la distanza dall'angolo successivo di quella strada di Copenaghen. «Per favore!»

Dopo un attimo di esitazione Ellen annuì, riassetandosi lo zaino sulle spalle. «E va bene. Pronti...» disse.

«Via!» gridò Annemarie e le due bambine si lanciarono in una corsa sfrenata lungo il marciapiede che costeggiava le abitazioni. I capelli biondo platino di Annemarie le svolazzavano dietro, mentre le treccioline nere di Ellen le rimbalzavano sulle spalle.

«Aspettatemi!» piagnucolava la piccola Kirsti, rimasta indietro, ma le due bambine più grandi non l'ascoltarono.

Annemarie dette subito un netto distacco all'amica, nonostante la scarpa le si fosse slacciata mentre correva a rotta di collo per la Østerbrogade, sfrecciando davanti ai negozietti e ai caffè del suo quartiere, nella zona nord-orientale di Copenaghen. Ridendo, schivò un'anziana signora vestita di nero che aveva una borsa di corda per la spesa. Una giovane donna che spingeva il bambino in carrozzina si fece da parte per lasciarle via libera. L'angolo era in vista.

Non appena l'ebbe raggiunto, Annemarie alzò lo sguardo, ansimante. Smise di ridere. Il suo cuore sembrò saltare un battito.

«*Halte!*» intimò il soldato con voce austera.

La parola tedesca era tanto familiare quanto spaventosa. Annemarie l'aveva sentita piuttosto spesso, mai però che fosse stata rivolta a lei prima d'ora.

Dietro Annemarie, anche Ellen rallentò per poi fermarsi. Molto più indietro la piccola Kirsti arrancava col broncio perché non l'avevano aspettata.

Annemarie sollevò lo sguardo. Erano in due. Il che implicava due elmetti, due paia di occhi gelidi che la guardavano in cagnesco e quattro alti stivali lucidi, saldamente piantati sul marciapiede, che le sbarravano la strada di casa.

Il che a sua volta implicava due fucili ben saldi in mano ai soldati. Guardò i fucili, per prima cosa. Poi, alla fine, guardò in faccia il soldato che le aveva intimato l'alt.

«Perché corri?» chiese questo con voce dura. Il suo danese era estremamente scarso. Tre anni, pensò Annemarie con disprezzo. Sono tre anni che vivono nel nostro Paese e ancora non sanno parlare la nostra lingua.

«Correvo con la mia amica» rispose educatamente. «A scuola abbiamo le gare di corsa tutti i venerdì e io voglio far bene, così...» la voce le venne meno prima ancora di riuscire a terminare la frase. Non parlare così tanto, si disse. Rispondi soltanto alle loro domande, nient'altro.

Guardò indietro. Ellen era immobile sul marciapiede, pochi metri dietro di lei. Molto più indietro, Kirsti, ancora imbronciata, avanzava lentamente verso l'angolo. Non molto distante, una donna si era affacciata sulla porta di un negozio e se ne stava lì, in silenzio, a guardare.

Uno dei soldati, il più alto, le andò incontro. Annemarie lo riconobbe come quello che lei ed Ellen, bisbigliando, erano solite chiamare "la giraffa", per via dell'altezza e del lungo collo che spuntava dal colletto rigido. Lui e l'altro soldato piantonavano sempre quell'angolo.

Punzecchiò il bordo della sua cartella con la canna del fucile. Annemarie tremava. «Che c'è dentro?» chiese con timbro sonoro. Con la coda dell'occhio, Annemarie vide la donna guadagnare lentamente l'interno del suo negozio, sparendo nell'ombra dietro la porta d'ingresso.

«Libri» rispose sinceramente.

«Sei brava a scuola?» domandò il soldato. Sembrava volersi prendere gioco di lei.

«Sì».

«Come ti chiami?»

«Annemarie Johansen».

«E la tua amica... pure lei è brava a scuola?»

Stava guardando dietro di lei, verso Ellen, che non si era mossa. Anche Annemarie si voltò a guardare e vide che il volto di Ellen, dalle guance solitamente rosee, era pallido e i suoi occhi neri erano spalancati.

Fece cenno di sì al soldato. «Più brava di me» disse.

«Come si chiama?»

«Ellen».

«E questa chi è?» domandò guardando al fianco di Annemarie. Kirsti era spuntata lì all'improvviso, guardando tutti con cipiglio.

«La mia sorellina». Si abbassò a prendere la mano di Kirsti, ma Kirsti, sempre testarda, la rifiutò mettendosi le mani sui fianchi con aria insolente.

Il soldato si abbassò ad accarezzare i ricci corti e arruffati della sua sorellina.

«Sta' ferma, Kirsti» le ordinò sottovoce Annemarie, pregando che in un modo o nell'altro l'ostinata bimba di cinque anni recepisse il messaggio.

Ma Kirsti allontanò la mano del soldato. «No» disse ad alta voce.

Tutti e due i soldati si misero a ridere. Parlarono tra loro in tedesco stretto e Annemarie non fu in grado di capire.

«È carina, come la mia piccola» disse quello alto in tono più gradevole.

Annemarie si sforzò di sorridere educatamente.

«Andate a casa, tutte e tre. Andate a studiare sui vostri libri. E non correte. Sembrate delle teppiste quando correte».

I due soldati distolsero lo sguardo. Lesta, Annemarie si abbassò di nuovo ad afferrare la mano della sorella prima che Kirsti potesse resisterle. Facendo camminare in fretta la piccolina, girò l'angolo. Un attimo dopo Ellen era accanto a lei. Senza parlare, con Kirsti in mezzo a loro, si avviarono rapidamente verso il palazzo dove entrambe le loro famiglie abitavano.

Quasi a casa ormai, Ellen sussurrò d'un tratto: «Ho avuto una gran paura».

«Anch'io» sussurrò di rimando Annemarie.

Svoltando per entrare nel loro edificio, tutte e due le bambine guardarono dritto davanti a sé, verso la porta. Lo fecero di proposito, per non attirare gli sguardi o l'attenzione di altri due soldati che piantonavano armati anche quest'angolo. Con uno scatto Kirsti entrò prima di loro, chiacchierando del disegno che aveva portato a casa dall'asilo per mostrarlo alla mamma. Per Kirsti i soldati erano semplicemente parte del paesaggio, qualcosa che era sempre stato lì a ogni angolo, per quanto poteva ricordarsi, qualcosa d'insignificante come i pali della luce.

«Lo dirai a tua madre?» domandò Ellen ad Annemarie mentre salivano faticosamente le scale.

«No. Si agiterebbe troppo».

«No, non glielo dirò neppure io. Probabilmente mamma mi sgriderebbe perché ho corso per strada».

Salutò Ellen al secondo piano, dove questa abitava, e salì fino al terzo, immaginando come salutare la madre in modo allegro: un sorriso, il racconto del compito di ortografia del giorno, dove aveva preso un bel voto.

Ma arrivò troppo tardi. Kirsti l'aveva preceduta.

«Ha punzecchiato la cartella di Annemarie col fucile e poi mi ha afferrato per i capelli!» stava chiacchierando Kirsti mentre si toglieva il maglione in mezzo al soggiorno dell'appartamento. «Ma io non ho avuto paura. Annemarie sì, ed Ellen pure. Io no però!»

La signora Johansen si alzò di scatto dalla sedia accanto alla finestra dove fino ad allora era stata seduta. La signora Rosen, la madre di Ellen, era lì anche lei, seduta di fronte. Avevano preso il caffè insieme, come facevano spesso il pomeriggio. Naturalmente non era vero caffè, anche se le due donne continuavano a dire: “prendere il caffè”. Non c'era più stato

vero caffè a Copenaghen dall'inizio dell'occupazione nazista. Neppure vero tè. Le due donne sorseggiavano acqua calda aromatizzata alle erbe.

«Annemarie, che è successo? Di che sta parlando Kirsti?» domandò sua madre in preda all'ansia.

«Dov'è Ellen?» domandò la signora Rosen col terrore negli occhi.

«Ellen è a casa. Non pensava che lei fosse qui» spiegò Annemarie. «Non preoccupatevi. Non è stato niente. Erano i due soldati che stanno all'angolo della Østerbrogade... li avrete visti; avete presente quello alto col collo lungo, quello che sembra una giraffa scema?»

Raccontò alla madre e alla signora Rosen dell'accaduto, cercando di farlo apparire divertente e insignificante. Tuttavia il loro sguardo ansioso non mutò di una virgola.

«Gli ho dato uno schiaffo sulla mano e gli ho gridato contro» annunciò Kirsti dandosi arie d'importanza.

«No, mamma, non l'ha fatto» disse Annemarie rassicurando la madre. «Esagera, come sempre».

La signora Johansen andò alla finestra e guardò giù in strada. Il quartiere era tranquillo; sembrava lo stesso di sempre: gente che andava e veniva dai negozi, bambini che giocavano, soldati all'angolo.

Disse qualcosa sottovoce alla madre di Ellen. «Devono essere nervosi per via degli ultimi incidenti causati dalla Resistenza. Hai letto sul *De Frie Danske* dei bombardamenti a Hillerød e Nørrebro?»

Pur fingendo di essere impegnata a disfare la cartella, Annemarie ascoltava e sapeva a cosa si riferisse la madre. *De Frie Danske – I danesi liberi* – era un giornale illegale; Peter Neilsen glielo portava di tanto in tanto, accuratamente ripiegato e nascosto fra libri e fogli di nessuna importanza, e mamma lo bruciava sempre dopo che lei

e papà l'avevano letto. Ma a volte, di notte, Annemarie sentiva mamma e papà che parlavano delle ultime notizie riportate dal giornale: notizie di sabotaggio ai danni dei nazisti, bombe nascoste ed esplose nelle fabbriche di armamenti e linee ferroviarie commerciali danneggiate per impedire il trasporto delle merci.

E sapeva cos'era la Resistenza.

Papà glielo aveva spiegato quando lei per caso aveva sentito il termine e ne aveva chiesto il significato. I partigiani erano danesi – nessuno sapeva chi fossero, perché la loro identità era segretissima – determinati a nuocere ai nazisti con ogni mezzo possibile. Danneggiavano le macchine e i camion tedeschi e bombardavano le loro fabbriche. Erano molto coraggiosi. Qualche volta venivano catturati e uccisi.

«Devo andare a parlare con Ellen» disse la signora Rosen avviandosi verso la porta. «Voi bambine prenderete un'altra strada, domani, per andare a scuola. Promettimelo, Annemarie. Lo farò promettere anche a Ellen».

«Va bene, signora Rosen. Ma che differenza fa? Ci sono soldati tedeschi a ogni angolo».

«Si ricorderanno delle vostre facce» disse la signora Rosen, voltandosi sulla porta d'ingresso. «È importante confondersi fra la folla, sempre. Sii uno dei tanti e sta' sicuro che non avranno mai motivo di ricordarsi della tua faccia».

Sparì nel corridoio chiudendosi la porta alle spalle.

«Si ricorderà della *mia* faccia, mamma,» annunciò Kirsti trionfante «perché ha detto che assomiglio alla *sua* piccola. Ha detto che sono carina».

«Se ha una figlia così carina, perché, da buon padre, non torna da lei?» sussurrò la signora Johansen accarezzando la guancia di Kirsti. «Perché non torna al suo Paese?»

«Mamma, c'è niente da mangiare?» chiese Annemarie nella speranza di distogliere la madre dal pensiero dei soldati.

«Prendi del pane e danne un pezzetto a tua sorella».

«Col burro?» domandò Kirsti speranzosa.

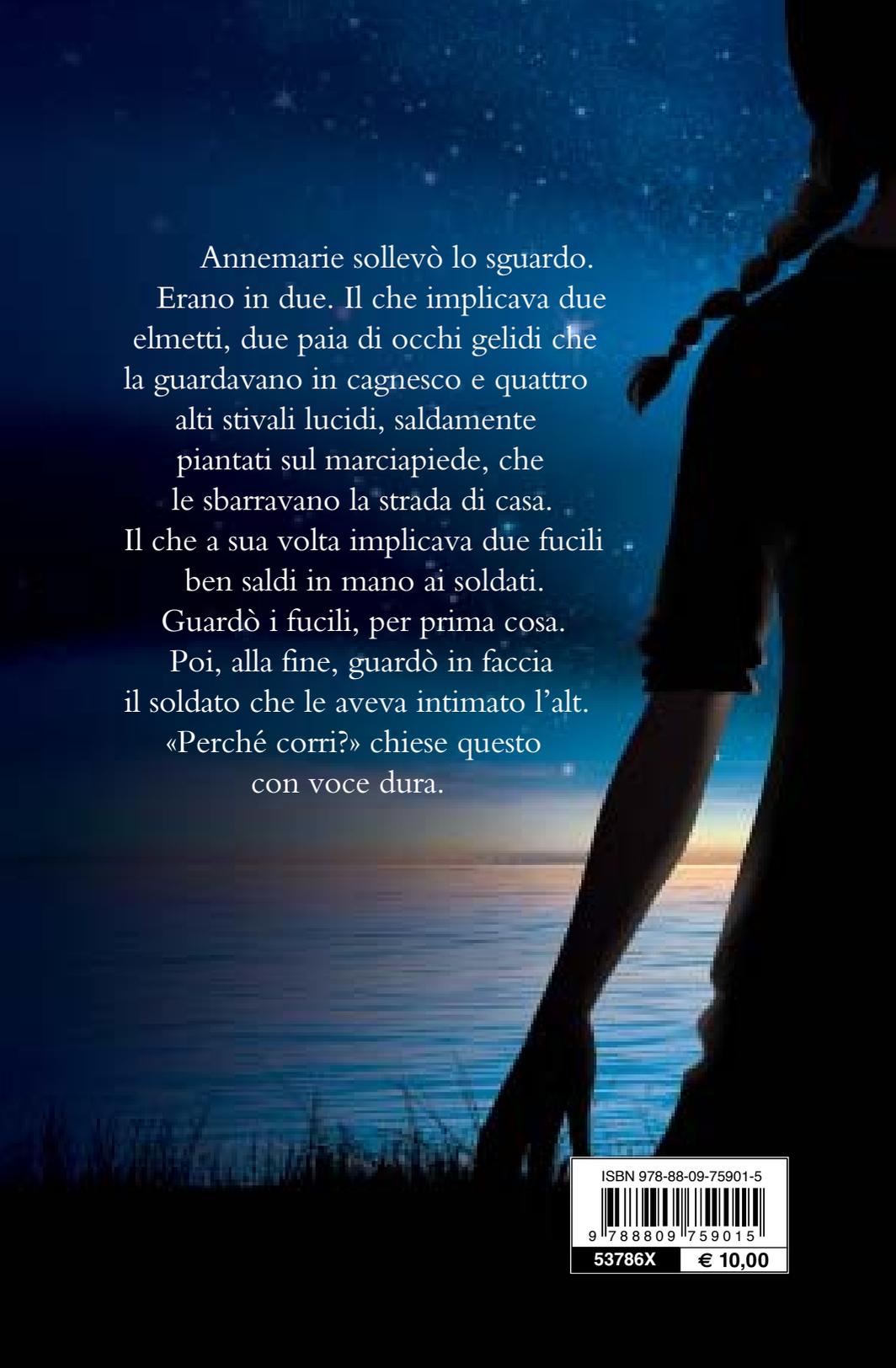
«Niente burro» rispose la madre. «Lo sai».

Kirsti sospirò mentre Annemarie andava a prendere il pane in cucina. «Vorrei un cupcake» disse. «Un grosso cupcake giallo, con la glassa rosa».

La madre rise. «Per essere piccola, hai buona memoria» disse a Kirsti. «È da tanto che non abbiamo burro o zucchero per i cupcake. Da almeno un anno».

«Quando avremo di nuovo dei cupcake?»

«Quando la guerra sarà finita» disse la signora Johansen. Guardò dalla finestra giù in strada, all'angolo dov'erano appostati i soldati, impassibili sotto gli elmetti di metallo. «Quando i soldati saranno andati via».



Annemarie sollevò lo sguardo.
Erano in due. Il che implicava due
elmetti, due paia di occhi gelidi che
la guardavano in cagnesco e quattro
alti stivali lucidi, saldamente
piantati sul marciapiede, che
le sbarravano la strada di casa.
Il che a sua volta implicava due fucili
ben saldi in mano ai soldati.
Guardò i fucili, per prima cosa.
Poi, alla fine, guardò in faccia
il soldato che le aveva intimato l'alt.
«Perché corri?» chiese questo
con voce dura.

ISBN 978-88-09-75901-5



9 788809 759015

53786X

€ 10,00